

RECENSIONE – REVIEW

Demozzi S. (2022). *La grande domanda*. Brescia: Scholé

*Antonio Pio Ruggiero*

Non è facile ascoltare sé stessi quando si prova dolore, soprattutto quando quel dolore taglia, brucia, si incarna. *La grande domanda*, libro di Silvia Demozzi, docente dell'Università di Bologna, è un invito a considerare il presente a partire da una progettazione futura che porti a recuperare nuovo senso per ciò che fa parte dell'esperienza passata.

Il libro, caratterizzato da uno stretto dialogo tra Pedagogia e Filosofia, è diviso in tre capitoli ciascuno dei quali analizza l'infanzia focalizzando i costrutti di *pensiero*, *costruzione di senso* e *dolore*. Il collegamento tra i tre capitoli è serrato e questo è ben riscontrabile nell'articolazione rigorosa dei differenti ma convergenti punti di partenza che, promuovono una riflessione aperta e prospettica sul senso e sul valore della vita. Una vita caratterizzata da piaceri anestetizzanti e buoni dolori, dove l'unica cosa che occorre fare, soprattutto nei momenti di tempesta, è fermarsi e ascoltare.

È, questo, ciò che insegnano i bambini, perle preziose della nostra società molto spesso ridotti a soggetti “estranei” o “incompleti”, da educare e adeguare all'immagine di una adultità standard che in realtà inesistente. L'incompletezza dell'infanzia, molto più che debolezza è una caratteristica unica, irripetibile e preziosa dell'infanzia che

proprio grazie a questa immaturità prefrontale, [ha] maggiori [...] competenze immaginative e [...] di apprendimento – basti pensare a quanto si sviluppa e apprende un bambino nel solo primo anno della sua

vita: a vedere, a relazionarsi, a camminare, a mangiare, a proferire qualche parola ecc. (p. 15)<sup>1</sup>.

Quanto viviamo del bambino ancora sempre presente in noi? Quanto del bambino al quale rivolgiamo le nostre cure? Quanto c'è di infanzia all'interno della società?

Se è vero che non è mai facile trovare risposta a queste domande, ciò vale tanto più quando esse siano pensate radicalmente, ovvero quando in esse si riconosca la necessità di esporsi all'incontro con un radicalmente "altro". Incontro che, non di rado, fa paura e obbliga a mettere in discussione convinzioni, certezze e immaginari, svelando le fragilità e le mancanze delle nostre rappresentazioni di senso comune.

Il primo capitolo, "*Infanzia e pensiero*", è suddiviso in tre paragrafi nei quali è trasversalmente riaffermato il diritto del bambino al pensiero sia esso in relazione a sé stesso o all'intera comunità di appartenenza. Tali relazioni, fortemente caratterizzate da una naturale disposizione del bambino ad avere e fare esperienze che, vissute con intensità e partecipazione, lo segnano nel suo modo di vivere il mondo è, in realtà, contrastato dalla frenesia, dalla brama di successo, dalla sola valorizzazione del risultato tipiche del tempo presente. Tempo in cui è sistematicamente ignorato e marginalizzato – quando non rimosso – ciò che l'infanzia ha ancora da insegnare. Tutto ciò nonostante il

lungo processo in cui si sono susseguite Convenzioni e Dichiarazioni, [giungendo] nel 1989 a promulgare la Convenzione Internazionale sui Diritti dell'Infanzia [dove] – oltre ai fondamentali diritti alla vita, alla salute, a un nome e a una nazionalità, a conservare la propria identità, a mantenere relazioni con entrambi i genitori, a una educazione – rientrano anche quelli di libertà di espressione e di informazione, [...] di pensiero, di coscienza e di religione, [...] associazione, [...] riunione pacifica ecc. (pp. 16-17).

<sup>1</sup> Tutti i riferimenti presenti nel testo che riportano solo il numero di pagina si riferiscono a Demozzi, 2022 (oggetto della presente recensione).

Garantire all'infanzia quest'ampio insieme di diritti è, per la Demozzi, compito di una azione educativa che, in continuità con il pensiero della Montessori (1952), abiliti questo “*cittadino dimenticato*” al pensiero, alla parola, all'azione. Una mossa, questa, necessaria per sottrarlo a rischi di marginalità che, non di rado, assumono la forma della “privatizzazione” – come già nel 1979 sosteneva Egle Becchi –.

A partire da un'autocritica delle stesse logiche del mondo adulto siamo chiamati ad «accettare la *diversità* dell'infanzia, [...] [e] individuare degli spazi, dei tempi e delle esperienze affinché questa stessa diversità trovi cittadinanza, meglio se *attiva*» (p. 19). Confortato da una falsa immagine dell'infanzia come *spensierato e felice* la società adulta non è in grado di accogliere le domande dei bambini, soprattutto di coloro che pensano in grande (Lorenzoni, 2014). L'infanzia, età dimenticata dal mondo degli adulti, necessita di *ascolto, comprensione, reciprocità*, per porre fine a quel silenzio assordante che da anni grida senza ricevere considerazione e, così divenire essa stessa voce.

Filosofia e pedagogia, qui intese entrambe come pratiche di decentramento ed esercizio di riflessività, quando promuovono il protagonismo e la centralità dell'infanzia non possono, per l'Autrice, che sostenere l'azione di continua ricerca di senso, la pratica del pensare per domandare, il coraggio di prendere parola.

Seguendo proprio questa scia, l'autrice introduce la *Philosophy of Childhood*<sup>2</sup> e la *Philosophy for Children*<sup>3</sup>, prospettive e strategie per

<sup>2</sup> «La *Philosophy of Childhood* è ormai riconosciuta come un'area di ricerca analoga alla filosofia della scienza, la filosofia della storia, la filosofia della religione e molte altre *filosofie di*. Tale disciplina si interroga su alcune delle principali questioni relative all'infanzia quali, ad esempio, l'idea stessa di infanzia e la sua evoluzione nel tempo, le teorie sullo sviluppo cognitivo e morale, gli interessi dei bambini e i loro diritti. Come materia accademica è spesso inserita all'interno del dominio della filosofia dell'educazione» (Matthews & Mulin, 2002, cit. in Demozzi, 2022, p. 28).

<sup>3</sup> «La *Philosophy for Children* è un programma educativo ideato a metà degli anni settanta dal filosofo americano Matthew Lipman (professore emerito alla Montclair State University). [...] Il progetto, ispirato alla Community of Inquiry deweyana, propone la pratica filosofica come indagine conoscitiva nei vari campi dell'esperienza umana incrementata dalla pedagogia con l'uso di capacità cognitive

mezzo delle quali sostenere il pensiero infantile attraverso domande sul senso della vita. I due approcci metodologici, di chiara matrice filosofica e pedagogica, condividono, in stretta armonia tra loro, un unico obiettivo: la promozione di comunità di ricerca. Comunità, queste, per le quali il dialogo – processo sia intrinsecamente educativo (in relazione alla attivazione di competenze di controllo e regolazione emotiva, cognitiva e relazionale), sia conoscitivo del sé e del mondo attraverso la propria qualità esperienziale – fa da garante di quel processo filosofico che, come afferma Sharp (1991) recuperato dalla Demozzi, fa sì che «la comunità di ricerca [sia] una sorta di dedizione alla libertà, al dibattito aperto, al pluralismo, al governo di sé e alla democrazia» (p. 57): «valori essenziali dal punto di vista educativo per una piena realizzazione di un vivere comunitario all’insegna del rispetto, dell’accettazione e dell’apertura» (p. 57).

Il secondo capitolo *Infanzia e costruzione di pensiero* si focalizza specificatamente su due questioni che risultano tra loro connesse, approfondendo in maniera critica, da un lato, il *pensiero complesso*<sup>4</sup> riletto all’interno della *Philosophy of Children*, e, dall’altro lato, il ruolo che esso ha nel pensare e apprezzare il mondo attraverso domande che, spesso tipiche solo dell’infanzia, appaiono agli occhi degli adulti scomode e imbarazzanti.

Ne deriva pertanto sia una visione di infanzia complessa sia fluida, ovvero degna di attenzione, ascolto, osservazione.

Lipman propone di considerare il pensiero non tanto come elaborazione di informazioni quanto come connessione e interazione di pezzi di esperienza. In tal senso, pensare equivale a scoprire, inventare, connettere e sperimentare relazioni, e questo vale sia che si tratti di relazioni simboliche sia che si tratti di rapporti non-verbali (Pulvirenti, 2010, cit. in Demozzi, 2022, p. 71).

complesse e abilità linguistico-espressive e sociali». Disponibile in: <https://www.filosofare.org/crif-p4c/p4children/> [06/06/2023].

<sup>4</sup> Per Lipman il pensiero complesso «è la risultante della fusione tra pensiero critico – orientato alla ricerca della verità – del pensiero creativo – incentrato sulla costruzione di significati – del pensiero *caring* [ovvero] orientato al valore» (Pulvirenti, 2010, cit. in Demozzi, 2022, p. 71).

Come afferma l'autrice, questo è « [u]n pensiero che [...] va nutrito nei contesti entro cui fare esperienza di circolazione di idee, intercettando e interpellando i grandi temi e le grandi domande dell'esistenza, che sorgono, [...] fin da piccolissimi, sotto forma di problemi, dubbi, meraviglia e stupore» (p. 71).

Il tentativo che i bambini fanno per comprendere sé stessi e il mondo che li circonda, ponendo sotto i riflettori l'esistenza e interrogandola ricorrendo a grandi e profonde domande, può essere ignorato oppure valorizzato, dando il via, nel primo caso, a una svalutazione della loro specifica intelligenza e immaginazione, nel secondo caso a un processo costruttivo e inventivo di nuovi mondi paralleli al continuo fluire delle loro esperienze.

È, dunque, necessario dare spazio a una sensibilità che vada oltre la superficie, raggiungendo le radici di un'esistenza che nasce e risiede proprio nell'infanzia. L'educazione, per *soggettivazione* (Biesta, 2009), ha il dovere di contribuire alla crescita personale e allo sviluppo individuale non solo nei contesti scolastici ma anche nei contesti extra-scolastici diventando tessitori di pensiero globale (p. 80). Tutto ciò è possibile nel momento in cui gli adulti accolgano con consapevolezza gli interrogativi dei bambini, sui quali è importante soffermarsi, ascoltandoli e riproponendoli a sé stessi anche se, di norma, è più facile ignorarli e liquidarli come effimeri e irrilevanti.

Questa disposizione implica il coinvolgimento delle sfere più profonde dell'io adulto, richiedendo la disponibilità a mettere in gioco pensieri ed emozioni spesso dimenticate se non rimosse a cui, pertanto, non è sempre facile prestare ascolto e dare parola, soprattutto quando esse siano associate a grandi sofferenze, ferite che lacerano e lasciano cicatrici.

Il terzo capitolo, *Infanzia e dolore*, è un viaggio negli abissi dove risiedono emozioni scomode e ignorate. La nostra società, fortemente caratterizzata da un *analfabetismo emozionale* (Contini, 1992), è indirizzata – come suggerisce il filosofo Byung-chul Han (2021) – a una *algofobia* globale, ovvero a una “anestesia permanente” che evita qualsiasi situazione triste, negativizzando la dimensione rigeneratrice del dolore. Sebbene i traumi della vita siano legati a più fili a situazioni di violenza e finanche terrore, possono diventare in realtà

momenti di elevazione e crescita personale. Per dirla con le parole di Benjamin (2014) la sofferenza diventa, a sua volta, un «inesauribile corso d'acqua che conduce al mare» (p. 115).

È un atto di coraggio aprirsi al dolore. È un gesto di maturità che origina dal perdono per sé stessi e che autorizza la nascita di una nuova relazione con gli altri e con il mondo, in cui l'essere ironici – come competenza per l'Autrice indispensabile per una vita adulta equilibrata – significherà immergersi nei luoghi più profondi della nostra esistenza dove le onde del mare fanno da padrone.

La relazione tra se stessi e l'altro diventa pertanto questione di cura, binomio attivo tra angoscia e dolore, in cui si sperimentano i limiti della propria vita (p. 123).

«La cura esprime la condizione fondamentale di un essere che, gettato nel mondo, progetta in avanti le sue possibilità, [...] [potendo così recuperare a nuovo senso il proprio passato e] ciò che già l'esistenza è di fatto. Tale è la struttura circolare e perciò conclusa e compiuta dalla Cura» (Heidegger, 1976, cit. in Demozzi, 2022, p. 123) che, stando alla Demozzi, può caratterizzare una buona vita, perché «non è il dolore spettacolarizzato che fa grande una vita, né, peraltro, l'imperturbabilità di una personalità forte; bensì l'umiltà dell'essere umano che accetta il dolore, riconosce le sue responsabilità, affrontando ciò che di più personale e privato gli riserva l'esistenza» (p. 132).

L'ampio, ricco e suggestivo percorso che l'Autrice ha sapientemente costruito nel volume ci conduce, in conclusione, a considerare come sia fondamentale garantire luoghi in cui i bambini si sentano non solo liberi di essere sé stessi ma anche liberi di domandare, valorizzando non più l'assenza o la svalorizzazione dei loro interrogativi bensì l'accoglienza e l'ascolto della loro curiosità. Tuttavia, il percorso da compiere non è facile se, come fa la Demozzi nel volume, ancora oggi dobbiamo confrontarci tutti con la seguente domanda:

Siamo pronti, come società adulta e con responsabilità educative, a uscire dalla retorica dei discorsi sulla partecipazione di bambine e bambini e a riconoscere loro – pur nella consapevolezza di non poterli mai piena-

mente comprendere né di poter offrire loro certezze assolute né, tantomeno, di poterne lenire tutte le sofferenze – la possibilità di porre tutte le domande, anche le più *grandi*, anche le più scomode? (p. 11).